

FOGLIETTONE

Gabiella Gallozzi
ggallozzi@unita.it

L'attore Zarganar in prigione per aver soccorso le vittime del ciclone. Lo paragonano al Nobel Dario Fo e anche al regista di «La vita è bella», che ha firmato un appello per lui

CONDANNATO A 59 ANNI IL BENIGNI BIRMANO



Disegno di Stefania Infante (Tecnica: acquarello)

www.officinab5.it

Una scarpa in testa a Bush «vale» tre anni di galera, in Iraq. E la notizia, giustamente, ha fatto il giro del mondo. Tanto che le scarpe continuano a «volare» sulle piazze europee in «rivolta» (dalle manifestazioni parigine alle nostrane dell'Onda). Ma che portare aiuti alle vittime di un ciclone «valga» addirittura 59 anni di galera, in Birmania, non è una notizia di quelle che hanno fatto scalpore. Eppure è questa la condanna toccata a Zarganar, il più popolare regista e attore del Sud Est asiatico che usa l'arma della satira contro il feroce regime militare birmano, quello che costringe da anni, al domicilio coatto, la premio Nobel Aung San Suu Kyi. Testa rasata e sorriso da bonzo U-Thura - questo il suo vero nome - è una sorta di Leny Bruce d'Oriente, un Dario Fo di Rangoon, uno che va giù duro di fronte ai soprusi e alle ingiustizie del regime. Anche se la satira, a certi latitudini, deve usare giri di parole e metafore

ben più articolare che da noi. Zarganar per i suoi skatch di grane coi generali ne aveva già avute in passato. Come tanti altri suoi colleghi, del resto. Nelle patrie galere birmane sono 2100 i detenuti politici, stando alle cifre ufficiali. E Zarganar è un numero tra i tanti.

La recente condanna a 59 anni è scattata perché l'attore si è messo alla testa di un gruppo di 400 volontari, tra artisti e intellettuali, che hanno portato soccorso alle vittime del ciclone Nargis. Centoquarantamila morti, quarantadue villaggi spazzati via sui quali il regime ha steso il velo del silenzio. Zarganar, oltre alla «colpa» di aver portato soccorsi, ha avuto anche «l'ardire» di rivelare ai media internazionali l'accaduto. A seguire sono scattati l'arresto e la condanna. È da mesi, ormai, che l'attore è nelle carceri di Myanmar. E potete immaginare le condizioni di certi luoghi dove l'accesso della Croce Rossa è vietato da tre anni. I detenuti sono torturati quotidianamente e rinchiusi in gabbie per cani. Ma nelle condizioni di Zarganar sono in molti. Un suo «collega», il «lea-

der» dei Mustasche Brothers per una battuta sul generale Tan Shew si è beccato sette anni di galera. E alla sua scarcerazione ha contribuito, a suo tempo, anche un appello «capitanato» da Dario Fo che pubblicò *Diario*. Così come quello che i Centoautori - l'Associazione che conta quasi tutto il nostro cinema da Bertolucci a Bellocchio - ha lanciato qualche mese fa per la liberazione di Zarganar e di tutti i detenuti politici. Con tanto di lettera e pressioni sulla Farnesina. Ma che poco interesse ha suscitato. Ora, però, a dare nuovo peso all'appello, oltre alle firme di varie associazioni di documentaristi, anche europei e ai parlamentari dell'intergruppo «Amici della Birmania», è arrivata pure quella di Roberto Benigni. Conosciutissimo pure nel Sud Est asiatico, sembrerebbe. Come riferito in un'intervista dello stesso Zarganar a Carmen Lasorella in cui l'attore esulta al nome «del comico Benigni» secondo il suo spelling. Del «nostro» Zarganar è un fans sfegatato e conosce quasi tutto. Il potere dell'Oscar, evidentemente... Che possa servire, per una volta, a salvare delle vite. ♦